



Beppe Grillo durante la campagna elettorale per le elezioni amministrative
FOTO LAPRESSE

Quel razzismo che morde la realtà

L'ANALISI

LUIGI MANCONI

IERI SERA BEPPE GRILLO SI TROVAVA A TREVISO PER IL SUO TUTTI A CASA TOUR E HA DECISO, DUNQUE, di inviare un messaggio «trevigiano». Ovvero ha scritto cose che, nell'arsenale micidiale degli stereotipi, dovrebbero corrispondere al senso comune attribuito agli abitanti di quella città. Tuttavia Treviso, lo sappiamo, è qualcosa di molto più complicato: è il luogo dove ha imperversato un sindaco che ha fatto, del linguaggio xenofobo, una risorsa di mobilitazione elettorale e il tratto qualificante di una certa ideologia strapaesana.

Ma, allo stesso tempo, Treviso è al centro di un territorio dove le associazioni degli industriali hanno ripetutamente chiesto l'ampliamento dei flussi migratori in rapporto ai mutamenti di un mercato del lavoro che, fino all'esplosione della crisi economico-finanziaria, conosceva una particolare vivacità e flessibilità. In questa situazione così diversificata, Grillo cala un discorso greve e plumbeo, inchiodato in un apparato logico e lessicale minaccioso.

La tragedia di sabato scorso a Milano, dove uno straniero psicopatico ha ucciso a picconate tre persone, diventa materia di un ragionamento, si fa per dire, che trova la sua fonte di ispirazione in una versione, se possibile ancora più efferata e torva, della visione del mondo di Mario Borghezio. Ed è una visione del mondo squisitamente paranoica. Intanto perché la follia di Adam Mada Kabobo viene rappresentata non come quel caso clinico che è, bensì come una sorta di fenomeno sociale. Una minaccia abnorme che connota la vita quotidiana, segna il paesaggio urbano e determina le forme delle relazioni collettive: «Quanti sono i Kabobo d'Italia? Centinaia? Migliaia?».

Non solo: il meccanismo paranoico è selettivo e diventa, fatalmente, dispositivo discriminatorio. Proprio mentre le cronache sono attraversate da un succedersi incalzante di delitti che hanno come vittime selezionate le donne; proprio mentre un numero crescente di «buoni padri di famiglia» e di «mariti affettuosi» e di «amanti premurosi», tutti di limpido ceppo nazionale, si dedicano al massacro di mogli e amiche e figlie e figli, per Beppe Grillo il pericolo è decisamente altrove. Ed è rappresentato dall'Uomo Nero.

Anzi, no: il pericolo è anche quel portoghese che a Milano «stacca a un passante un orecchio a morsi. Prosegue poi per Porta Venezia dove picchia una persona all'uscita dalla metropolitana. Sale su un convoglio e alla fermata di Palestro aggredisce a testate, calci e pugni un ragazzo. Risalito in superficie, raccoglie un mattone e lo tira in faccia a un sessantenne che portava a spasso il cane. Gli spacca il setto nasale e gli procura un vasto ematoma all'occhio». Ora è davvero difficile comprendere perché mai, in questa dinamica di furia criminale, il connotato nazionale (portoghese!) sia rilevante. In altre

parole, perché mai dovrebbe costituire un tratto qualificante rispetto a chi, per ventura, fosse nato a Bronte (Ct) o a Nulvi (Ss) o a Mira (Ve), e si macchiasse di simili delitti. Insomma, nel caso di questo cittadino portoghese, nulla del percorso sociale, proprio nulla, sembra rimandare a una particolare identità etnica. Siamo nel campo, piuttosto, delle patologie individuali e delle molte radici sociali dell'abbruttimento e delle esplosioni di violenza che ne possono conseguire.

Dopodiché, Grillo non è un razzista, in nessuna delle diverse e classiche accezioni del termine: in lui, la xenofobia - che è cosa assai diversa - risulta come esaltata da una lettura ormai parossistica delle contraddizioni sociali; e da una concezione agonistica e tonitruante, bellica e nichilista della politica. Nello scenario che tratteggia - interamente fatto di «guerre», «macerie» e «rese dei conti» - la tragedia di Milano viene descritta con i toni e i colori di una foto che ritrae il bancone di una macelleria. E la faticosissima convivenza tra italiani e immigrati viene raffigurata grottescamente, come la copia sanguinolenta che un imbrattatore morboso può fare di un quadro di George Grosz.

Detto ciò, resta poco di che consolarsi. Ma chi, in questi giorni, vive comprensibilmente con grande difficoltà le «larghe intese» tra Pd e Pdl, si trova costretto a riflettere sui tormenti a cui lo avrebbe sottoposto un'eventuale intesa, larga o stretta, con il partito 5Stelle...

Detto ciò, resta poco di che consolarsi. Ma chi, in questi giorni, vive comprensibilmente con grande difficoltà le «larghe intese» tra Pd e Pdl, si trova costretto a riflettere sui tormenti a cui lo avrebbe sottoposto un'eventuale intesa, larga o stretta, con il partito 5Stelle...

Detto ciò, resta poco di che consolarsi. Ma chi, in questi giorni, vive comprensibilmente con grande difficoltà le «larghe intese» tra Pd e Pdl, si trova costretto a riflettere sui tormenti a cui lo avrebbe sottoposto un'eventuale intesa, larga o stretta, con il partito 5Stelle...

Detto ciò, resta poco di che consolarsi. Ma chi, in questi giorni, vive comprensibilmente con grande difficoltà le «larghe intese» tra Pd e Pdl, si trova costretto a riflettere sui tormenti a cui lo avrebbe sottoposto un'eventuale intesa, larga o stretta, con il partito 5Stelle...

Scelta Civica s'aggrappa a Monti Ma è scontro sui posti di vertice

Scelta civica si aggrappa alla leadership di Mario Monti, pur appannata, pur di evitare l'implosione. A due mesi abbondanti dal dopo elezioni, caratterizzati dagli scontri interni e dalla scarsa presenza sulla scena politica, ieri la truppa parlamentare si è riunita nella sede di via Poli a Roma per acclamare Monti come presidente. Con l'obiettivo di un congresso, in autunno, in cui strutturarsi come partito.

L'incontro di ieri è stato preceduto da un forte pressing sul professore per indurlo a riprendere le redini del movimento, che rischiava la dissoluzione, con Montezemolo sempre più distante, Casini tentato dai gruppi autonomi e una guerriglia sorda tra l'ala cattolica di Riccardi e Olivero e i liberali di Pietro Ichino e Italia Futura, cui si sono progressivamente affiancati anche i parlamentari montiani doc. Con un documento firmato da 33 parlamentari su 50, nei giorni scorsi, Ichino e gli altri hanno chiesto all'ex premier di riprendere la guida e di resettare la governance del movimento, che finora ha visto nei ruoli chiave di vicepresidente e coordinatore nazionale Andrea Riccardi e Andrea Olivero.

«Riprendo la guida del movimento», ha spiegato ieri Monti, assumendosi gran parte delle responsabilità per «i deficit di comunicazione di questi mesi». L'ex premier ha rivendicato l'obiettivo di un governo di larghe intese nel solco della sua agenda, e ha annunciato che vorrà fare di Scelta civica un «pungolo» per l'esecutivo Letta, una «avanguardia riformista» sia sui temi

IL CASO

ANDREA CARUGATI
ROMA

Il pressing sull'ex premier per tenere insieme le varie anime. Al congresso in autunno vuole che nasca «un partito», rinviata la separazione con Casini

economici e sociali che sul piano istituzionale. Il tema dei nuovi organigrammi, però, è rimasto sullo sfondo. Nessun azzeramento, per ora. Sarà Monti, giovedì prossimo, a proporre all'assemblea uno schema di nomi, che lo affiancheranno nella gestione fino al congresso.

Anche sul tema del rapporto con

l'Udc, che Ichino e gli altri avrebbero voluto risolvere con una separazione consensuale, il professore si è tenuto abbottonato: «Abbiamo un gruppo unico sia alla Camera che al Senato ed è in corso una riflessione sul modo migliore per continuare la sinergia nel rispetto delle identità degli uni e degli altri».

Niente di fatto, dunque, ma su un punto Monti è stato chiaro: al congresso nascerà «un partito» e l'obiettivo, nei prossimi mesi, sarà quello di «federare» anche altre forze di ispirazione liberale ed europeista. Si parla soprattutto di Fermare il declino, che da pochi giorni è guidata dall'economista Michele Boldrin. «Se Casini non è più in linea con quelli che erano e sono i nostri obiettivi, deciderà lui», taglia corto Irene Tinagli, una delle figure chiave del gruppo dei montezemoliani. Anche in casa Udc, del resto, c'è voglia di intraprendere nuove strade. «Loro sperano che a rompere siamo noi e viceversa», spiega un deputato montiano.

Ora si apre la discussione più delicata, che è quella sui posti da assegnare. Nel mirino dei 33 ci sono soprattutto Riccardi e Olivero, che però sono legati da un fortissimo vincolo politico e personale con Monti. L'ex premier,

che non vuole per sé un ruolo direttamente operativo, dovrà lavorare di cesello per accontentare tutte le componenti, soprattutto nella scelta dei due vicepresidenti e del nuovo coordinatore. Olivero, nel suo intervento di ieri, si è fatto carico delle difficoltà delle settimane passate, ma non si è certo tirato indietro. In sostanza, ha spiegato, Scelta civica ha scontato la novità e anche il fatto di essere composta in gran parte da new entry in Parlamento. Il suo nome dunque resta in pista per i ruoli di vertice. Mentre Riccardi si sarebbe detto disponibile a un passo indietro. E ai liberali che lamentano un eccessivo peso dei cattolici, viene risposto che al governo, ad esempio, nel ruolo più importante di viceministro dello Sviluppo è andato Carlo Calenda, uomo di fiducia di Montezemolo.

La discussione di ieri ha fotografato, pur con toni sobri, questa distanza di opinioni. Con i 33 che hanno chiesto una «fortissima novità». Sul tavolo c'è sono anche la guida dei due gruppi parlamentari. E se al Senato Gianluca Susta è stato appena votato dopo la nomina di Mario Mauro a ministro, Lorenzo Dellai è in bilico. Quasi certamente, a Ichino sarà affidata la redazione del programma. Mentre l'ex finiano Della Vedova dovrebbe conservare il ruolo di portavoce.

Non è un mistero che l'ala liberal di Scelta civica guardi con sempre maggiore insistenza a Matteo Renzi, con cui Ichino aveva collaborato all'epoca delle primarie. E se Monti non si sbilancia sulle alleanze future, tra i parlamentari circola l'idea di fare di Scelta civica una sorta di «nuova Margherita», in attesa di una possibile convergenza con il sindaco di Firenze. Sia che lui prenda la guida del Pd, sia che decida di imboccare altre strade al centro. E tra i montiani, quest'ultimo è il miraggio più allettante. Perché, nonostante l'acclamazione del Prof, molti confessano: «Per noi ormai può essere solo un traghetto, come Epifani per il Pd...».

L'area liberal guarda a Matteo Renzi Pietro Ichino dovrebbe occuparsi del programma



DOMANI CON L'UNITÀ

Successo a sorpresa Left mette in copertina Civati



«L'uomo che sogna di cambiare il Pd». Questa settimana *left* - in edicola domani con *L'Unità* - dedica la sua storia di copertina a Pippo Civati. La ragione la spiega il direttore Maurizio Torrealta nella sua nota d'apertura: il dato assolutamente fuori scala dei consensi raccolti sul web dal neo deputato lombardo, mentre nei circoli infuria la protesta di OccupyPd e nel partito si apre la lotta pregressuale. «Oggi questo partito sembra terrorizzato da tutto: i movimenti, la Rete, le critiche, la cultura, Sel», dice Civati a *left*, che ricorda come il trentasettenne sia stato uno dei tre parlamentari Pd a non votare la fiducia al governo delle larghe intese, dando voce al diffuso malessere tra gli elettori.

Nel settimanale viene anche affrontato con un lungo articolo di Donatella Coccolli lo sviluppo del welfare fai da te, casse di mutuo soccorso e forme di assistenza in parte anche auto finanziate per garantire ai più poveri forme di aiuto rapido e concreto.

Olivero resta in pista come coordinatore Riccardi pronto al passo indietro. Dellai in bilico